

RECENSIONI

A. BARBERO, C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Bari, Laterza, 1994

Questo agile dizionario, pregevole per la chiarezza e concisione delle voci trattate, può essere prezioso anche per il museologo e lo storico dell'agricoltura che frequentemente hanno la necessità di consultare un manuale di questo tipo per definizioni, concetti, nozioni, dati. Il compiacimento non manca di una venatura d'insoddisfazione, sia pure soggettiva, considerando che uno storico del Medioevo dovrebbe illustrare innanzitutto come si svolgeva l'esistenza dell'uomo medievale, come e con quale mezzo egli traeva il suo sostentamento. Quindi è sì necessario trattare delle istituzioni, delle strutture sociali e dei rapporti di potenza, della guerra, dei commerci, ma grosso modo almeno il novanta per cento della gente in quell'epoca viveva operando nell'agricoltura e indirettamente anche il restante dieci per cento ne dipendeva, costituendone per così dire la cornice, o, se si vuole, direbbe Marx, una sorta di sovrastruttura. Di conseguenza ampio spazio andrebbe dedicato in un dizionario alle voci attinenti ad essa e in particolare alle sue tecniche. È quanto ad esempio viene egregiamente effettuato nel volume attinente all'età comunale della Storia d'Italia U.T.E.T. dal Cherubini. In caso diverso si offre al lettore, specie se inesperto, una visione molto parziale e lacunosa di tale epoca storica.

Così, nel Dizionario in esame, su un migliaio di voci trattate, quelle che riguardano le tecniche produttive e i relativi strumenti sono inferiori in numero alle dita di una mano. Ciò si riscontra anche nel soggetto delle illustrazioni. Esse ammontano ad una trentina, ma nessuna riguarda l'agricoltura! E questo malgrado quasi tutte le voci del Dizionario facciano necessariamente un riferimento diretto o indiretto ad essa, attraverso i suoi operatori (contadini, coloni, servi, castaldi), le esazioni, le strutture (mansi, grange) ecc. È ben vero che così almeno una ventina di voci riguardano direttamente l'agricoltura, ma lo fanno solo in un'ottica giuridica, istituzionale, fiscale, amministrativa.

È questo il caso, ad esempio, delle voci *enfiteusi*, *mezzadria*, *catasto* ecc. Siamo cioè ancorati alle tradizioni ottocentesche per le quali la storia dell'agricoltura era contemplata unicamente sotto tali profili. In tal modo capita che i nostri Autori, nella voce «*mezzadria*» accennino al «miglioramento delle tecniche agricole» avvenuto nel Medioevo, ma senza specificare di quale tipo sia stato.

Qualche informazioni in merito la possiamo ricavare dalle tre uniche voci tecnico-agrarie del Dizionario. Nella prima, dedicata all'*aratro* (le altre due riguardano rispettivamente il *dissodamento* e le *rotazioni*), si fa riferimento al potenziamento di questo strumento avvenuto nel Medioevo tra il X e l'XI secolo, con l'aggiunta del versoio, conosciuto in Europa centrale già nel IX secolo.

A questo riguardo, tale datazione sembra molto dubbia per i seguenti

motivi: a) si premette che, come è noto agli aratrologi, dal lato funzionale, la presenza del coltro e quella del versoio sono tra loro solidali, in quanto il primo, tagliando il suolo verticalmente, combinandosi con il taglio orizzontale effettuato dal vomere, determina una grossa zolla che va staccata e rovesciata, appunto per mezzo del versoio. Invece, nell'aratro simmetrico che semplicemente incide il terreno, il coltro è quasi superfluo, data la limitata profondità a cui opera l'aratro di questo tipo.

b) Nel Veneto sono stati reperiti diversi coltri (Forni 1989), di cui uno connesso con un vomere alquanto asimmetrico, risalenti già all'epoca romana.

c) Sempre nel Veneto, anch'essi di età romana antica, sono stati rinvenuti i tipici ganci che connettono l'aratro al carrello, il che significa che l'aratro a carrello, del resto già citato da Plinio, era in uso in tale epoca. Ma la struttura a carrello è tipica dell'aratro asimmetrico, cioè di quello dotato di coltro, dato il suo peso più rilevante.

d) Il celebre indovinello veronese dell'VIII secolo chiama l'aratro «versoio», come ancora oggi nel Veneto. E ciò ovviamente per la presenza del versoio nello strumento (denominazione della parte più significativa per indicare l'intero aratro). Ma una nuova denominazione di un attrezzo richiede molto tempo prima che si diffonda e si affermi, il che significa che l'aratro con versoio era presente nel Veneto già da qualche secolo, presumibilmente dall'età tardo-romana. L'archeologia ha reperito coltri e vomeri, ma non versoio, in quanto i primi erano in ferro mentre questi ultimi, essendo in legno, non si sono conservati.

Il mito creato dai medievisti nordici dell'origine transalpina dell'aratro asimmetrico (cioè con versoio) a carrello parrebbe quindi senza fondamento.

Circa poi la resa del 3-4 per uno della coltivazione del grano, riportata dagli Autori in questa voce, bisogna tener presente la parabola evangelica del seminatore che indica rese molto diverse a seconda delle varie situazioni, ma con un livello massimo del 100 per 1 (dati ritenuti scientificamente accettabili per quell'epoca dagli specialisti di agronomia: sperimentalmente si possono ottenere rese anche molto più elevate). È verosimile che la resa riportata dai nostri Autori fosse quella dei campi del padrone: mal concimati e mal diserbati. Quelli del colono, meglio curati, rendevano certamente di più. Ma solo quelli del padrone risultavano registrati e conservati negli archivi.

Qualche osservazione riguarda le altre voci più attinenti all'agricoltura. A proposito delle rotazioni, non risulta che il miglio, cereale a ciclo vegetativo brevissimo, sia seminato in autunno. Sembra poi curiosa l'osservazione che la mezzadria consenta ai proprietari di «confiscare a danno dei contadini il maggiore profitto reso possibile dal miglioramento delle tecniche agricole»: la terra può esser coltivata secondo tecniche arcaiche o con strumenti e modalità più progrediti. Con il passar del tempo come scrivono gli autori, questi ultimi via via emergono e prevalgono. L'adozione di tecniche più progredite, a parità di lavoro da parte del colono, considerato che il prodotto è diviso a metà tra quest'ultimo e il padrone, è vantaggiosa per entrambi. Semmai appare ingiusto alla mentalità moderna il modo con cui i «padroni» erano diventati tali.

In conclusione, a parte sfumature criticabili secondo il nostro punto di vista, e le inevitabili piccole imperfezioni che abbiamo segnalato, il Dizionario è, come si

è detto, utile. In vista di una nuova edizione, potrebbe esser proficuo tener conto di queste osservazioni*.

GAETANO FORNI

V. MARCHIS, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Bari, Laterza, 1994

«Si legge come un romanzo»: è un'espressione idiomatica che si addice perfettamente a questa opera del Marchis, stesa con uno stile scorrevole, vivace, in forma chiara, comprensibile senza difficoltà pure da persone di cultura media. Uno dei suoi pregi, che lo rende utile anche per lo storico dell'agricoltura e per il museologo agrario, è il frequente riferimento agli strumenti agricoli e alle relative tecniche e persino alle misure agrarie, così che rende agevole correlare le innovazioni in agricoltura nel quadro globale dell'evoluzione tecnologica.

Il fatto poi che l'Autore abbia riportato i riferimenti a strumenti e tecniche di ogni genere fatte da poeti - a cominciare da Dante Alighieri - nei loro poemi rende il volume gradevole anche per il lettore di formazione umanistica.

Nel settore agrario in complesso precise sono le descrizioni relative alle strutture e alla funzione degli strumenti. Le poche imperfezioni si arguisce che siano da ascrivere o alle fonti, talora non molto sicure in questo campo (in quanto la storia dell'agricoltura, a differenza di quella delle macchine, raramente è stesa dagli agronomi, ma più frequentemente da studiosi di altra formazione) od alle evidenti necessità di sintesi, che possono determinare delle sfocature nella trattazione.

* Per la documentazione e un ulteriore approfondimento di quanto sopra espresso si veda:

G. FORNI, *Il «plauumaratum» (aratro a carrello) di Plinio nel quadro della storia dell'aratrocoltura in Italia*, Convegno *Tecnologia, economia e società nel mondo romano* (Como settembre 1979), Como, Soc. Archeologica Comense, 1980, pp. 99-120; ID., *Questioni di storia degli ordinamenti culturali dalle origini preistoriche all'età industriale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVII (1987), pp. 63-102; ID., *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania*, in G. BASSI, G. FORNI, *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano, Museo Lombardo di Storia dell'agricoltura, 1988, pp. 5-56; ID., *Strumenti aratori di Aquileia romana*, «Antichità Altoadriatiche», XXXV (1989), pp. 313-334; ID., *L'agricoltura milanese nel contesto padano*, Mostra *Milano e la Lombardia in età comunale* (Milano 1993), Milano, Silvana, 1993, pp. 100-104 + schede + Note nella bibliografia generale; ID., *Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali*, «SM Annali di San Michele», 8 (1995), pp. 171-206; ID., *Gli aratri dell'Italia nord-occidentale dalla preistoria al Mille*, in *Il seme l'aratro la messe*, a cura di R. Comba, F. Panero, Cuneo, Soc. Studi Storici Prov. di Cuneo, 1996, pp. 37-114; A. OLIVA, *La politica agraria di Roma antica dal 265 a.C. al 410 d.C. - Saggio di economia rurale*, Piacenza, Federconsorzi, 1930; M.L. ZANCANARO, *Gli strumenti agricoli romani nel Veneto e Trentino-Alto Adige: una ricerca campione tra aree di pianura e aree di montagna*, in *Agricoltura ambiente e sviluppo economico nella storia Europea*, a cura di L. Segre, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 47-64.

Per riferirci alla prima categoria, possiamo riportare il caso del cavallo. Le scuole transalpine (e di riflesso quelle italiane) assegnavano l'introduzione del cavallo nel lavoro dei campi solo al Medioevo, per merito delle popolazioni del centro e ovest europeo. Ciò in quanto la documentazione artistica del cavallo (bassorilievi tombali, trionfali e simili) dell'antichità classica lo evidenzia esclusivamente in ambito militare o sportivo. Al contrario, l'analisi delle 45 scene d'aratura nell'ambito delle oltre duecentomila iconografie rupestri preistoriche e protostoriche della Valcamonica (illustranti anche la vita quotidiana, datate dal Centro Camuno di Studi Preistorici ed ora con rigorosa precisione dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Milano) evidenzia come, a partire dal 1000 a.C. circa, praticamente gli unici animali impiegati per arare erano gli equini.

La stessa constatazione appare dalle scene di trasporto con carri agricoli della medesima epoca, analizzate dalla van Berg-Oesterrieth.

Va invece ascritto al poco corretto costume, soprattutto degli storici italiani, quello di non rispettare la corretta grafia dei termini zoologici che, secondo gli accordi internazionali, prescrive, nella nomenclatura binomia, la maiuscola per il primo termine (il genere), la minuscola per il secondo (la specie). Così la grafia corretta sarebbe *Equus caballus*, *Equus onager*.

Alla spiegabile, incompleta informazione di un autore straniero quale lo Zimmer, si deve poi l'asserzione che nelle stele funerarie dell'antichità classica manca «ogni richiamo all'aratro». Si veda al riguardo, ad esempio, quella di epoca romana conservata al Museo di Siracusa, riferentesi ad un defunto appartenente alla categoria degli *aratores*. Una iscrizione romana nel Veronese documenta inoltre la *gens Plobinia* (che tra l'altro ha dato il nome alla Val Policella), cioè appunto degli «aratori», tenendo conto che nella Raetia Galliae l'aratro usato era a ruote ed era chiamato *plovum* (*plaumarati* secondo Plinio), come documenta poi Rotari.

Alla tradizione degli storici nord-europei si deve invece la supposizione che il mulino a ruota motrice orizzontale fosse di origine barbarica. Sebesta, senza dubbio il maggiore dei nostri molinologi storici, descrive come in ambito greco-romano si passò dal preesistente mulino idraulico di questo tipo a quello vitruviano, a ruota verticale. Anche l'asserzione di Gille, che il mulino idraulico si fosse effettivamente diffuso solo nel Medioevo, è da rettificarsi: secondo gli studi più recenti (in particolare v. Atti del Congresso sull'Innovazione Tecnologica di Aix-en-Provence, 1996, ora alle stampe), pure nell'antichità, con il ridursi della manodopera servile, esso era abbastanza impiegato.

A Barbegal presso Arles (bocche del Rodano) gli ingegneri romani (famoso costruttore di impianti e macchine idrauliche era Q. Candidius Banningus) avevano, ai tempi di Marco Aurelio, creato un grandioso complesso proto-industriale (fig. 1) per la macinazione dei cereali, mediante la realizzazione di una imponente serie di cascate lungo il pendio di Fontvieille, che muovevano trentadue mulini. Il complesso poteva produrre sino a circa tre tonnellate di farina all'ora (Benoît 1947 pp. 76-77; Forbes 1961 pp. 608-9; Forbes 1965 pp. 93-95. Queste tre fonti pur riferendosi tutte alle ricerche di Benoit pubblicate nel 1940, portano dati parzialmente discordanti). Di tale complesso permangono tuttora le gigantesche vestigia.



Fig. 1. Veduta prospettica dell'impianto proto-industriale romano antico per la macinazione dei cereali, secondo Benoît (cit.) e Forbes (cit.).

Alla seconda categoria, cioè alle sfuocature dovute alle esigenze di sintesi e generalizzazione, si può assegnare la contrazione in poche righe dell'evoluzione dell'aratro (pre-industriale) che, realizzatosi nell'arco di quasi cinque millenni venne scandita via via da profonde innovazioni (in particolare all'emergere dell'età del Ferro, all'inizio dell'era volgare, e nel Medioevo). Tale sintesi posta all'inizio del volume non permette al lettore di inserirle agevolmente nel contesto delle varie fasi dell'evoluzione tecnologica complessiva descritta dall'Autore.

Eguale in poche righe si pone nel Rinascimento l'origine della rotazione continua - mentre si dovrebbe parlare di un suo estendersi grazie anche alla teorizzazione del Tarello, dell'invenzione dell'aratro a coltro - ma l'archeologia ha reperito già per l'epoca romana numerosi coltri talora addirittura abbinati con il relativo vomere, l'introduzione dell'uso dell'erpice - mentre anche a questo proposito si dovrebbe parlare solo di una sua maggiore sistematica diffusione. Di esso, nelle varie fogge e funzioni, trattano ampiamente i Georgici latini, da Varrone a Virgilio e a Plinio, tenendo conto inoltre che era già estesamente usato in Mesopotamia, in età sumerica ed accadica, vale a dire 4000 anni prima.

In conclusione, come si può constatare, si tratta di piccole imperfezioni e sfumature, dovute essenzialmente alle lacune della storiografia agraria italiana (macroscopiche per tutte le epoche precedenti l'età moderna), cui l'Autore potrà

agevolmente avviare in una prossima edizione. Per un libro così ben indovinato nell'impostazione e nello sviluppo, essa certamente non mancherà*.

GAETANO FORNI

* Per la documentazione e un ulteriore approfondimento di quanto sopra espresso si veda:

G. FORNI, *Il «plaumaratum» (aratro a carrello) di Plinio nel quadro della storia dell'aratrocoltura in Italia*, Convegno *Tecnologia, economia e società nel mondo romano* (Como settembre 1979), Como, Soc. Archeologica Comense, 1980, pp. 99-120; ID., *Questioni di storia degli ordinamenti colturali dalle origini preistoriche all'età industriale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVII (1987), pp. 63-102; ID., *Strumenti aratori di Aquileia romana*, «Antichità Altoadriatiche», XXXV (1989), pp. 313-334; ID., *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, REDA, 1990; ID., *Les six révolutions technologiques qui ont caractérisé l'évolution de l'agriculture traditionnelle euro-méditerranéenne*, I Jornadas Intern. sobre Tecnología Agraria Tradicional (Madrid 1992), Madrid, Museo Nac. del Pueblo Español, 1993, pp. 257-266; J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma, Editori Riuniti, 1980; A. SALONEN, *Agricoltura mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen*, «Ann. Accad. Scient. Fennicae, Helsinki» (1968), B 149; A. SALTINI, *Storia delle Scienze Agrarie*, 4 voll., Bologna, Edagricole, 1985-89; G. ŠEBESTA, *La via dei mulini*, Trento, 1977; M. VAN BERG-OESTERRIETH, *Les chars préhistoriques du Val Camonica*, Capodiponte, ed. del Centro, 1972; K.D. WHITE, *Agricultural Implements of the Roman World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967; M.L. ZANCANARO, *Gli strumenti agricoli romani nel Veneto e Trentino-Alto Adige: una ricerca campione tra aree di pianura e aree di montagna*, in *Agricoltura ambiente e sviluppo economico nella storia Europea*, a cura di L. Segre, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 47-64.